

ESAME DI STATO 2002  
SECONDA PROVA - LICEO CLASSICO

*Non c'è amicizia senza lealtà*

Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque eius, quam in amicitia quaerimus, fides est; nihil est enim stabile quod infidum est. Simplicem praeterea et communem et consentientem, id est qui rebus isdem moveatur, eligi par est, quae omnia pertinent ad fidelitatem; neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum, neque vero, qui non isdem rebus movetur naturaque consentit, aut fidus aut stabilis potest esse. Addendum eodem est, ut ne criminibus aut inferendis delectetur aut credat oblati, quae pertinent omnia ad eam, quam iam dudum tracto, constantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, amicitiam nisi inter bonos esse non posse. Est enim boni viri, quem eundem sapientem licet dicere, haec duo tenere in amicitia: primum ne quid fictum sit neve simulatum; aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam; deinde non solum ab aliquo allatas criminationes repellere, sed ne ipsum quidem esse suspiciosum, semper aliquid existimantem ab amico esse violatum. Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae. Tristitia autem et in omni re severitas habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet et liberior et dulcior et ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.

CICERONE, *Laelius de amicitia*, 65-66

## TRADUZIONE

Fondamento, poi, di quella stabilità e di quella fermezza, che cerchiamo nell'amicizia, è la lealtà: nulla, infatti, ha stabilità, se manca la lealtà<sup>1</sup>. Inoltre è opportuno scegliere (come amico)<sup>2</sup> una persona lineare, socievole e di eguale sensibilità, ossia che abbia i medesimi gusti<sup>3</sup>. Tutte questi elementi hanno relazione con la lealtà: infatti, non può essere leale un'indole ondivaga e contorta; né davvero, chi non ha i medesimi gusti e un'eguale sensibilità per natura, può essere leale o stabile. A questo va aggiunto che (l'amico) non deve provar piacere a lanciare accuse o prestare fede a quelle lanciate (da altri): tutti elementi che hanno relazione con quella fermezza di cui vado parlando già da tempo. Così, si verifica quello che ho detto all'inizio, (ossia) che non può esistere amicizia se non tra persone dabbene. È infatti proprio dell'uomo dabbene, che è lecito definire anche saggio, tenere fermi nell'amicizia questi due principî: in primo luogo, che non vi sia (in essa) nessuna finzione né inganno; infatti, perfino odiare, (se lo si fa) apertamente, è più nobile<sup>4</sup> che nascondere con l'espressione del volto il proprio pensiero; in secondo luogo, (occorre) non solo respingere le accuse riferite da qualcun altro, ma non essere neppure personalmente sospettosi, pensando di continuo che dall'amico sia stata commessa qualche mancanza.

A questo si deve aggiungere una certa affabilità nel parlare e nel comportamento, (la quale conferisce) ulteriore sapore, (e) per nulla trascurabile, all'amicizia. La severità, poi, e l'austerità in ogni circostanza reca in sé – è vero – autorevolezza, ma l'amicizia deve essere più rilassata, più aperta, più amabile e più incline, sempre, alla gentilezza e alla condiscendenza.

<sup>1</sup> Lett.: «nulla, infatti, che manchi di lealtà è stabile».

<sup>2</sup> Qui e oltre sono state poste tra parentesi tonde alcune piccole integrazioni a beneficio del senso.

<sup>3</sup> Lett.: «ossia che sia stimolato dalle medesime cose».

<sup>4</sup> ... *ingenui est* vale propriamente: «... è (proprio) dell'uomo di condizione libera».

## COMMENTO

Il brano scelto dal Ministero può definirsi un ‘classico’ da maturità ed era probabilmente noto a molti studenti. Cicerone vi sintetizza il suo nobile concetto di amicizia, ponendo a fondamento di essa la *fides*, la «lealtà», concetto basilare nell’intero sistema di valori etici romani, sentito come centrale – quale suprema garanzia fra le parti, in particolare per la parte più debole – tanto nei rapporti interpersonali quanto interstatali.

Il passo, estremamente lineare sul piano sintattico, si segnala sul piano stilistico per l’attento equilibrio dei termini e dei *cola*, sapientemente strutturati in un accurato gioco di richiami, corrispondenze e antitesi. Questa studiata tessitura linguistica andava restituita dallo studente, ove possibile, con traduzioni adeguate; così (per limitarci ad alcuni esempî tratti dalla prima parte del brano), *consentientem* viene ripreso dal successivo *consentit*: di qui la resa speculare dei due termini («di eguale sensibilità» / «ha ... un’eguale sensibilità»); i due segmenti in rispondenza *qui rebus isdem moveatur / qui non isdem rebus movetur* impongono una traduzione in analoga rispondenza: «che abbia i medesimi gusti» / «chi non ha i medesimi gusti»; l’aggettivo *simplex* è rispecchiato in opposizione da *multiplex*, il che richiede in traduzione una coppia di aggettivi di senso contrario: «lineare ... ondivaga». Restando nell’ambito del lessico, una piccola ma ricorrente insidia era costituita dalla resa corretta dei – potremmo chiamarli – falsi equivalenti semantici: così, *ingenuus* non vale «ingenuo», ma «nobile»; *mediocris*, non «mediocre», ma «trascurabile»; *tristitia*, non «tristezza», ma «severità». Una difficoltà isolata era rappresentata dalla *variatio* sintattica *primum ne quid fictum sit ... deinde (...) repellere*, la quale obbliga a ‘puntellare’ il periodo inserendo un verbo quale *oportet* come reggente dell’infinito *repellere* e a tradurre di conseguenza («(occorre) ... respingere»).

Concludiamo con una serie di considerazioni puntuali. Alcune coppie di sostantivi sono state fedelmente tradotte come tali, ma potevano essere considerate, e quindi rese, anche come endiadi: così, all’inizio del brano, *stabilitatis constantiaequae eius* si poteva volgere «di quella stabile fermezza» e, alla fine, la coppia *tristitia ... et ... severitas* (sentita da Cicerone come un concetto unitario: vedi il singolare *habet*) «la severa austerità». Nel segmento *aperte enim vel odisse* abbiamo ritenuto di cogliere una sfumatura ipotetica: «infatti, perfino odiare, (se lo si fa) apertamente»; e, all’interno della stessa frase, *occultare fronte* – propriamente «nascondere nel/col volto» – è stato tradotto, più compiutamente, «nascondere con l’espressione del volto».

Prof. CLAUDIO BEVEGNI  
Università degli Studi di Genova